

mento di estrema soggettività e di nessuna durata" (*Introduzione*, p.14). Per di più, complice una lingua (l'inglese) che nella sua immediatezza sintetica risultava congeniale al temperamento vivantiano, non solo questi racconti rappresentano uno dei capolavori narrativi della scrittrice italo-anglosassone, ma il gioco esistenziale-sentimentale risulta frizzante e inebriante, grazie alle "esilaranti onomatopée con figurazioni immediate che restituiscono al lettore un sapore di immediata vivezza" (Ivi, p. 15).

Ma non basta, a rendere ragione della qualità eccezionale di questi racconti lunghi (una misura da novel jamesiana), cinque per la cronaca, composti tra il 1896 e il 1899 con l'eccezione di uno steso nel 1905, oltre alla padronanza della lingua inglese, agli influssi autobiografici nella scelta dei temi e dei personaggi femminili controfigure dell'autrice (penso a Viviane di *En passant*), interviene una notevole sapienza strutturale, un tocco leggero e magico, già apprezzato da Montale. Secondo Rita Guerricchio (nella presentazione del libro al Lyceum fiorentino), questa consisterebbe in una modificazione che dalla preparazione iniziale confluirebbe in un mancato adempimento, quasi da 'senso del rovescio' alla Tabucchi. Si tratta di un rovesciamento impostato sul tema centrale della seduzione, che non disdegna una deformazione strepitosa, frutto dell'ironia. Gli esempi non mancano: dal rapido disamoramento di Karl (in *Perfect*) di fronte alla banalità della vita matrimoniale newyorkese di Francesca, liquidata nel frettoloso rientro in Europa del cultore tedesco del 'bel canto' con le stesse parole usate dalla donna a chiusura dell'avventura italiana. Oppure, si possono chiamare in causa i diari incrociati di Viviane (*En passant*) e dell'illustratore dei suoi libri, sedotto, dopo un assedio progressivo, e abbandonato nel vano tentativo di riconquistarlo. Se si aggiunge la teatralità (già notata da Cesare Garboli) di tanti 'colpi di fulmine' e 'di scena' parossistici, insieme a uno spaccato sociologico che assomma al *Kitsch* di fine secolo (penso ai travestimenti alla Alma Tadema di Cicillo, in *A Fad*, agli stereotipi figurativi, musicali e umani, che coinvolgono fobie anti tedesche e italiane, o *clichés* narrativi dell'epoca come l'opposizione amorosa tra una ragazza di buona famiglia e uno scugnizzo bel-

lissimo), ambienti, interni, classi sociali convenzionali, sorprendono gli epiloghi traumatici, le intuizioni moderne nei confronti di un'arte mercificata, in una struttura coraggiosa, in quegli anni, poco prevedibile.

Non resta che sperare in una ripubblicazione ulteriore dell'opera narrativa (soprattutto americana) di Annie Vivanti da parte della casa editrice Sellerio.

Giuliana Bonacchi Gazzarrini

*Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, fasc. 65: *cèsta-ciapa*, Bellinzona 2005, pp. 129-192.

Con le festività di fine anno è giunto nelle case dei numerosi abbonati anche il fascicolo no. 65 del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, il terzo pubblicato nel corso del 2005.

L'intervallo di voci che va da *cèsta* a *ciapa* si caratterizza per la presenza rilevante di termini prettamente grammaticali; ci riferiamo in particolare alle tre entrate che (congiunzione, pronomi relativo e aggettivo interrogativo ed esclamativo), ai due *ché* (pronomi interrogativo ed esclamativo e pronomi indefinito, cui si affianca l'omografo *ché*<sup>3</sup>, con il significato di "lungolago" o "marciapiede ferroviario"), e alle due voci *chi*, pronomi la prima, avverbio di luogo la seconda.

Questo settore del lessico, non certo fra i più attraenti per il lettore comune, è stato oggetto di un'approfondita analisi da parte dei ricercatori del Centro di dialettologia e di etnografia di Bellinzona; il risultato è una minuziosa rassegna di tutti gli usi e delle funzioni che queste particelle grammaticali ricoprono; la doviziosa messe di esempi permette al lettore di cogliere le molteplici sfumature di volta in volta assunte e quindi di familiarizzarsi con questo settore, piuttosto ostico e negletto, della lingua.

Sempre nell'ambito delle voci di interesse prevalentemente grammaticale, si possono citare l'avverbio di luogo *chilò*, "qui", che a dispetto di un corpo fonico assai ridotto presenta una notevole varietà formale, giungendo ad annoverare una sessantina di varianti di pronuncia, e il verbo modale *chigná*, "dovere": *t'è chignò fall*, "hai dovuto farlo".

A differenza dei precedenti, il fascicolo no. 65 non presenta voci particolarmente corpose.

E allora, dopo le presenze imponenti di *cavall* e *cavra*, per una volta il *Vocabolario* concentra la sua attenzione su bestiole più insignificanti dal punto di vista della loro utilità per l'uomo, ma senza dubbio interessanti per la particolarità delle loro denominazioni.

La prima segnalazione è per un animaletto simile ad un ragno, l'opilione, che a Vicosoprano è chiamato *chegadanèir*, letteralmente "cacadenari"; questa designazione, unitamente ad altre che sottintendono la stessa motivazione (*portadané* a Stampa, *portabazz* a Bondo, dove *bazz* è il nome di un'antica moneta), rivela la credenza secondo cui questo aracnide sarebbe apportatore di buona fortuna, e più in particolare di denaro.

L'altro animaletto che richiama l'attenzione è un tipo di coleottero che a Sonogno viene chiamato *chessi*.

Il nome, in questo caso, nasce dalla consuetudine dei bambini di tenere questo insetto per l'addome; l'animale, nel tentativo di liberarsi compie dei bruschi movimenti con la parte anteriore del corpo che ricordano per l'appunto un cenno d'assenso fatto con il capo. Il *chessi* sembra quindi voler rispondere affermativamente alle domande che i bambini gli pongono.

A parte la supposta comunicazione non verbale del *chessi*, però, questo intervallo alfabetico propone tutta una serie di termini che si rifanno all'ambito semantico della parola e del parlare.

Si comincia con *ciaciará* e gli innumerevoli derivati; poco oltre troviamo, con il medesimo significato ma circoscritto ad un'area più limitata, *ciacolá*. *Ciall*, *cianfol* e *cianfra*

sono tutti termini che hanno il significato di "chiacchiere", "pettegolezzi".

Molto vicino al concetto del "chiacchiere" vi è quello di "farfugliare", "balbettare", che incontriamo nelle voci *checá*, *chechená* e *cianflochè*.

Queste voci hanno perlopiù un'origine fonosimbolica o onomatopeica in cui il suono del termine richiama in un certo senso il significato.

Analoga è anche la motivazione etimologica che sta alla base di *chehegiaa*, che significa "cantare male", quasi a riprodurre, così come fa il termine stesso, il chiocciare di una gallina.

Diverso invece il caso di *chenteregèe* di Gerra Gambarogno, che pure ha il significato di "cantare male": in questo caso siamo di fronte a uno sviluppo, con gli esiti locali e l'inserzione di suffissi, di *cantá*.

E visto che siamo in argomento, menzioneremo anche il *chirièe*, "cantare in chiesa", attestato a Gerra Verzasca, chiaro derivato del liturgico Kyrie, che nei nostri dialetti produce i paragoni *alt*, *lungh* *cóme un chirie*, "molto alto", "molto lungo", o il modo di dire *cantá chirié*, "piangere".

Si inserire infine in questo panorama *ciamá*, con le molte sfumature di significato che presenta.

Il fascicolo si chiude su una formula di saluto. Se si esclude il termine *ciapa*, la cui trattazione è posta a cavallo di questo e del prossimo numero, l'ultimo termine che compare in questo intervallo alfabetico è per l'appunto *ciao*; decisamente non poteva esserci epilogo più significativo di una formula di saluto per un fascicolo così ricco di voci riguardanti l'ambito della parola.

*red.*

L'articolo *Un ricordo di Roberto Leydi (1928-2003): un'occasione per riflettere sulle origini dell'etnomusicologia in Italia*, comparso su questa Rivista, vol. LIV (2005), n. 2, pp. 145-162, è stato scritto e precedentemente pubblicato per la rivista ginevrina "Cahiers de musiques traditionnelles" (incidentalmente l'unica rivista di etnomusicologia di lingua francese), col titolo *En souvenir de Roberto Leydi (1928-2003) – Les origines et l'évolution de l'ethnomusicologie en Italie*, vol. XVII/2004, pp. 297-314.